



GINO CREMASCHI

l'uomo e la sua poesia

GINO CREMASCHI

l'uomo

e la sua poesia

1885 - 1985

INDICE

Presentazione	pag. 9
Doveroso ricordo	pag. 11
Guida alla lettura	pag. 13
La vita	pag. 15
Carattere della poesia	pag. 21
Il dialetto	pag. 25
Broni ai tempi di Gino Cremaschi	pag. 27
Numero unico della Fiera di Broni 1905	pag. 33
Poesie “Tra casôla e martè”	
<i>Prisintandam</i>	pag. 42
<i>La mè cariera</i>	pag. 43
<i>La Vila ad Macabrún</i>	pag. 48
<i>Una brisca al Cafè Grand</i>	pag. 54
<i>I müradu e l'atentà al Re Vitori III</i>	pag. 56
<i>Un me prim amis</i>	pag. 58
<i>La baracca ad Carnuvà</i>	pag. 60
<i>Al chissô brüsà</i>	pag. 62
<i>I mediatur</i>	pag. 68
<i>Bron e la so indústria</i>	pag. 71
<i>La baracca 'd metà Quaresma</i>	pag. 76
<i>me murus</i>	pag. 78
<i>Dumâs dal ti ?</i>	pag. 80
<i>La paga dal malussé</i>	pag. 84
<i>L'incontar dal prim amis</i>	pag. 85
<i>Giuvàn al portalitar</i>	pag. 86
<i>Fums' un basei ?</i>	pag. 88
<i>Una ricâsâ scusa in Bron</i>	pag. 91
<i>Quatr' amis in bâraca</i>	pag. 96
<i>Al cassú</i>	pag. 98
<i>Brano del “Gelindo”</i>	pag. 102
<i>Viva i spus !</i>	pag. 103
<i>La baracca 'd Santa Caterina</i>	pag. 106
<i>Per una bandiera</i>	pag. 108

<i>Una futugrafia salà</i>	pag. 111
<i>Viva Tripoli Italiana !</i>	pag. 116
<i>Na prsonna 'ch sà tüttcoss</i>	pag. 123
<i>Un babi</i>	pag. 124
<i>Burle a due sposi di campagna</i>	pag. 128
<i>Verdi e il popolo</i>	pag. 130
Itinerario cronologico della poesia	pag. 137
Poesie inedite	
<i>A Maria ad Sacagnò</i>	pag. 150
<i>La mia presentazione (autografa)</i>	pag. 152
<i>La sia frèra</i>	pag. 154
<i>Gli amici</i>	pag. 155
<i>La declamasiòn a Miradó</i>	pag. 156
<i>La vena morta e suo Avviso funebre</i>	pag. 164
<i>Sostituzione</i>	pag. 167
<i>A don Tranquillo Ravazzoli</i>	pag. 168
<i>Proemio (Guerra 1915-18)</i>	pag. 171
<i>Primavera seinsa fiur</i>	pag. 174
<i>Un bèle rigal</i>	pag. 176
<i>I me masté</i>	pag. 178
<i>La mort dal giust</i>	pag. 179
<i>I combattenti (guerra 1915-18)</i>	pag. 182
<i>Proverbi di mio nonnno</i>	pag. 189
<i>Pane di S. Contardo</i>	pag. 192
<i>Agosto</i> a S. Contardo protettore di Broni	pag. 193
<i>Ad una tale</i>	pag. 194
<i>Maggio Santo</i>	pag. 195
<i>Diffidenza</i>	pag. 196
<i>Le miserie del poeta</i>	pag. 197
Nel ricordo di G. Baffi	pag. 199
Discorso funebre a G. Baffi	pag. 202
Glossario	pag. 205
Manifestazione commemorativa Sett. 1985	pag. 216

NEL RICORDO DI MIO PADRE

Giovanni Baffi, mio padre, nacque nel 1886 e morì nel 1915, due anni prima del suo quasi coetaneo ed amico Gino, con il quale aveva in comune alcuni tratti di carattere: la socievolezza, l'inclinazione alla poesia. Gino ne pianse la dipartita in una delle composizioni qui raccolte. Un'altra gliene aveva dedicata prima: quasi sorridente lamento sulla povertà del poeta.

Dei due mali evocati - la morte e la povertà - il primo colpiva allora più celermente di adesso; al suo infierire non era estranea la diffusa presenza del secondo. La povertà e l'elevata natalità, insieme prese, sollecitavano l'emigrazione, che toccò il massimo storico nel primo decennio del nuovo secolo, quando arrivò a superare annualmente, nel triennio 1905-1907, le 700 mila unità, per due terzi circa con destinazione transoceanica.

Anche l'Italia nord-occidentale era allora terra di emigrazione, nonostante l'incipiente sviluppo industriale di alcune sue aree (il Milanese e la fascia prealpina da Torino a Brescia) e una natalità già sensibilmente inferiore a quella del resto del paese. Ad esempio nel 1911, che fu anno di censimento, il circondario di Voghera, il quale contava 135 mila abitanti, ebbe 1561 emigrati, 2614 morti e 3620 nati vivi: dunque un tasso di natalità del 26,8 per mille, contro il 31,5 del Regno.

Da questa cornice prendono luce il cruccio del poeta per l'abbandono del borgo nativo da parte di tanti giovani che si inurbavano od emigravano; le sue esortazioni agli abbienti perchè investissero il loro denaro in imprese produttive di lavoro anzichè lasciarlo in banca, e ai bronesi in generale perchè si scotessero di dosso il torpore che il poeta, con inconsueta severità, loro ascriveva; infine, il fervore patriottico per la conquista di uno "spazio vitale" che anima il poemetto su Tripoli italiana.

E prende luce la stessa vicenda personale di mio padre, che pur essendo l'unico figlio maschio di un piccolo coltivatore ed avendo compiuto gli studi secondari, emigrò diciannovenne, nel 1905, verso l'Argentina, donde rientrò qualche tempo dopo per difetto di fortuna. Conservo alcune lettere, inviate alla sorella Giuseppina e - dopo il ritorno - alla fidanzata e prossima sposa, Giuseppina anch'essa.

Esse dicono nostalgia ed i patimenti in terra straniera che furono suoi, come di milioni di altri giovani emigrati.

Da Bahia Blanca alla sorella (febbraio 1906): “Quando penso alle ridenti colline che s’alzano dolcemente attorno al nostro paese e gli fanno corona, e dalle quali gli sguardi si distendono nell’immensa pianura fino all’azzurro dell’orizzonte, allora quasi piango”. “Qui piane deserte dove non hanno vita che erbacce, dove vivono solo animali senza armonia nè poesia. Non c’è l’usignolo nè la rondine sublimi emblemi di castità e d’amore. Non si vedono fiori nè leggiadre farfalle: anche il cielo par diverso dall’italiano: tutto sta a rovescio: non si vedono nè il carro nè la stella della speranza”. Da Broni alla fidanzata (marzo 1910): “Mi sono trovato una volta in America senza denaro, con una fame da lupo e per far bene era di notte e mi ero smarrito. Ero in una città completamente indigena - non mi potevo neppure spiegare parlando. Avevo un fagottino sotto il braccio; lo deposi vicino ad un lampione e mi sedetti sopra; un nodo mi serrava la gola”.

Da tempo ormai l’Alta Italia è diventata terra d’immigrazione, non solo grazie allo sviluppo industriale ma anche perchè le morti vi eccedono le nascite: come ogni mese tristemente conferma, nel caso del nostro borgo, la statistica parrocchiale dell’Eco di San Contardo. Ciò avviene nonostante che la falce della morte mieta con ritmo assai più lento di allora: secondo le tavole di mortalità del 1911, la speranza media di vita dell’italiano alla nascita era inferiore ai 40 anni, mentre oggi essa si aggira sui 75, e un bimbo su quattro moriva nei primi tre anni di vita.

Le carenze alimentari e lo stato meno evoluto della medicina erano soltanto due tra le concuse dell’elevata mortalità, ad esse sommandosi il difetto d’igiene e l’esposizione ai rigori del clima.

I miei ricordi risalgono al tempo della morte di Gino e si precisano negli anni successivi, dell’armistizio e del conflitto sociale seguito. Essi si situano in buona parte nella “corte Baffi” dove vivevo e dove erano vissuti sia mio padre sia, per qualche tempo, il poeta. Se sulla loro traccia stabilisco un confronto con la vita che si conduce oggi nello stesso, pur sempre relativamente povero luogo, più che dall’arricchimento notevole dell’alimentazione rimango colpito dall’immenso progresso nel comfort della casa e nell’igiene, e dalla riduzione della fatica e dei disagi richiesti ad uomini e donne.

Alle abitazioni sono arrivate, nel giro di due generazioni, la luce elettrica,

l'acqua potabile, il riscaldamento, la radio, il telefono, la televisione, altri elettrodomestici. Una molteplicità di allacciamenti a reti distributive fatte di tubazioni, cavi, fili, onde irradiate nell'etere, offre a domicilio una varietà di beni e di servizi che prima non esistevano o che bisognava procurarsi uscendo ed "esponendosi": in negativo, alle intemperie, alla perdita di tempo ed alla fatica; in positivo, all'incontro del prossimo. La gente si spostava a piedi, in bicicletta o sul carretto; nella stagione calda, all'imbrunire si sedeva sulle porte di casa e conversava con i vicini. La poesia del Cremaschi trae ispirazione da una ricchezza d'incontri, abitudinari od occasionali, che è finita almeno nelle città, dove i vicini, isolati ed insicuri pur dietro le porte chiuse dei loro confortevoli appartamenti, si ignorano.

Il solo servizio importante reso a domicilio era quello che a Broni veniva prestato dal buon Giuvàn, che la gente attendeva davvero con l'ansia e la simpatia poetate da Gino. La decadenza in atto della poesia, rispetto ad altre forme di comunicazione che non lasciano traccia nel segno scritto, è una reale perdita, perché concorre a più rapidamente cancellare il passato di ognuno di noi. L'assenza del supporto cartaceo rende infatti arduo definire e collegare fra di loro i ricordi, che restano fluttuanti nell'orizzonte del tempo come relitti sul mare dell'oblio.

Ai mutamenti in atto, che impoveriscono il quotidiano rapporto sociale tra amici e compaesani di cui si sostanzia la poesia di Gino, si accompagna la decadenza dei dialetti, che nel caso del nostro non può non essere accelerata dalla bassissima natalità. Sicchè un potenziale Cremaschi di domani si troverebbe forse privo della materia poetica e dell'idioma locale in cui tradurre il canto del suo animo.

Se i modi di vita e le forme di espressione delle nostre contrade evolveranno in tal senso, l'opera del Cremaschi, consegnata a questo volume, si porrà come testimonianza e suggello di un tempo finito. Il tempo di una società più povera in termini di beni materiali, che non conosceva i problemi odierni di "come perdere un paio di chili" e "dove parcheggiare la macchina", ma più ricca nella fioritura di culture locali, nel rapporto con una natura incontaminata, nel sentimento di appartenenza ad una comunità religiosa e civile.